

La crisi di luglio e la neutralità italiana: l'impossibile conciliazione tra alleanza con l'Austria e interessi balcanici

GIORDANO MERLICCO

Allo scoppio della prima guerra mondiale, la scelta della neutralità da parte dell'Italia fu dovuta a vari fattori. Nella penisola i conflitti sociali avevano raggiunto un'intensità tale da sfociare, poco prima della crisi di luglio, nella «settimana rossa»; per il prezzo che avrebbe richiesto in termini di sacrifici e ristrettezze economiche, la partecipazione italiana alla guerra avrebbe inevitabilmente riaperto le tensioni. Marciare al fianco di Vienna avrebbe inoltre prodotto una saldatura tra le rivendicazioni sociali e quelle patriottiche, creando un ampio fronte di opposizione nel paese. Dal 25 luglio socialisti e repubblicani avevano promosso varie manifestazioni contro l'intervento e i prefetti avvertirono il governo che, in caso di guerra, i moti potevano evolvere in insurrezione. In questo contesto i vertici politici italiani ritenevano che lo stesso regime politico-sociale del Regno rischiasse di essere rovesciato¹. Influi inoltre la debolezza militare: le forze armate, provate dalla guerra di Libia, erano largamente impreparate ad affrontare un conflitto di vasta portata. Già dal mese di marzo il capo del governo Salandra era preoccupato per le condizioni dell'esercito e il generale Pollio, capo di stato maggiore, aveva confermato i timori, elencando i fattori che rendevano le forze armate italiane inferiori rispetto a quelle delle potenze europee². Per quanto riguarda lo scenario marittimo, poi, la classe dirigente italiana concordava che, in caso di intervento al fianco di Vienna e Berlino, la superiorità inglese sarebbe stata letale per un paese peninsulare come l'Italia³. Salandra ammise quindi, con amarezza, che l'Italia non era in grado di affrontare una guerra, lamentandosi poi di come i militari italiani fossero «preparatissimi solo a trovare ragioni per *non* fare la guerra»⁴.

¹ B. VIGEZZI, *L'Italia neutrale*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1966, pp. 143-44, 163; DDI, quinta serie, vol. I, Il ministro all'ambasciatore a Vienna, 02/08/1914, doc. 2; per il rischio di un rivolgimento interno vedere l'opinione di Giolitti, in O. MALAGODI, *Conversazioni della guerra 1914-1919*, a cura di B. Vigezzi, Milano - Napoli, Ricciardi, 1960, vol. I, p. 28; successivamente anche l'ingresso in guerra sarebbe stato auspicato come mezzo per salvaguardare il regime politico e Sonnino riassunse così la situazione: «o guerra o rivoluzione», S. SONNINO, *Diario*, a cura di P. Pastorelli, Bari, Laterza, 1972, vol. II, pp. 18, 67, 89; similmente Martini a Salandra, 15/09/14, in F. MARTINI, *Lettere, 1860-1928*, Milano, Mondadori, 1934, pp. 493-95. Per un quadro generale, G. RUSCONI, *Rischio 1914: Come si decide una guerra*, Bologna, Il Mulino, 1987; M. ISNENGHI, G. ROCHAT, *La grande guerra, 1914-1918*, Bologna, Il Mulino, 2014; M. ISNENGHI, *Uomini e fatti della grande guerra*, Padova, Radar, 1966.

² L. CADORNA, *Altre pagine sulla grande guerra*, Milano, Mondadori, 1925, pp. 47 ss.; Torre a Albertini, 23/03/14, in L. ALBERTINI, *Epistolario, 1911-1926*, vol. I, *Dalla guerra di Libia alla Grande Guerra*, a cura di O. Barie, Milano, Mondadori, 1968, vol. I, pp. 233-35; A. POLLIO, *Cenni sui provvedimenti indispensabili per migliorare le attuali condizioni dell'esercito*, in A. SALANDRA, *La neutralità italiana, 1914: Ricordi e pensieri*, Milano, Mondadori, 1928, pp. 301 ss.; L. CADORNA, *La guerra alla fronte italiana fino all'arresto sulla linea del Piave e del Grappa (24 maggio 1915 - 9 novembre 1917)*, Milano, Treves, 1934, pp. 1-27.

³ O. MALAGODI, *op. cit.*, pp. 44 (Giolitti), 17 (San Giuliano), 18 (Salandra); similmente G. GIOLITTI, *Memorie della mia vita*, Milano, Treves, 1922, pp. 514-15; A. SALANDRA, *La neutralità*, pp. 92-93; F. MARTINI, *Diario: 1914-1918*, a cura di G. De Rosa, Milano, Mondadori, 1966, p. 17.

⁴ O. MALAGODI, *op. cit.*, p. 19; Salandra a Sonnino 29/09/17, in S. SONNINO, *Carteggio, 1914-1916*, a cura di P. Pastorelli, Roma-Bari, Laterza, 1974, p. 34.

La neutralità aveva un preciso fondamento anche nelle dinamiche di politica estera. Per l'Austria-Ungheria la questione serba e jugoslava esisteva da tempo e, come aveva acutamente osservato il giornalista britannico Steed, minacciava alle radici la sopravvivenza dell'impero⁵. Nel luglio del 1914 giunse dunque a maturazione una crisi di lunga durata, che interessava la politica interna ed estera della duplice monarchia e che la classe dirigente austro-ungarica ritenne impossibile risolvere senza ricorrere alle armi. L'evoluzione in senso bellico del conflitto austro-serbo ebbe però l'effetto di aggravare il latente dissidio austro-italiano, rendendo evidenti le ambiguità e i malintesi che caratterizzavano il rapporto tra Roma e Vienna.

Una corrente della storiografia italiana ha voluto vedere nella politica italiana durante la crisi di luglio una condotta disinteressata, volta principalmente alla salvaguardia della pace europea; secondo Toscano, ad esempio, la diplomazia italiana fu «lealmente rivolta a trovare una soluzione consensuale della crisi»⁶. Se è vero che il ministro degli esteri San Giuliano si espresse contro l'azione di Vienna e argomentò in varie occasioni l'interesse italiano al mantenimento di uno stato serbo autonomo, non soggetto all'egemonia austriaca, è pur vero che egli preparò il terreno per una trattativa sul destino della Serbia, pose le basi perché Roma potesse sostenere la politica austriaca, perfino l'attacco a Belgrado. Condannando la politica aggressiva e la reticenza di Vienna, che nonostante il trattato di alleanza non aveva informato adeguatamente il governo italiano delle sue intenzioni belliciste, il ministro sottolineava che l'Italia non aveva alcun obbligo di scendere in guerra. Tuttavia Roma poteva pur sempre appoggiare l'alleata: «Il fatto però che in noi non esiste tale obbligo non esclude la possibilità che a noi possa convenire di prendere parte all'eventuale guerra qualora ciò corrisponda ai nostri vitali interessi». San Giuliano introduceva così la questione dei compensi territoriali, ai sensi dell'articolo VII del Trattato della Triplice; egli non oppose mai un netto rifiuto alla richiesta di sostenere gli alleati, rispondendo sottilmente che avrebbe deciso «a tempo opportuno secondo i nostri interessi»⁷. Per l'Italia «il *casus foederis* non sussiste[va]», eppure il ministro aggiungeva: «Ciò non esclude la possibilità che il R[egio] Governo decida di venire in aiuto all'Austria se il suo interesse glielo consiglia»⁸.

In sostanza, il sostegno italiano aveva un «prezzo», per usare il termine del ministro tedesco Jagow⁹. Oppure, ponendo la questione dal punto di vista dell'ambasciatore austro-ungarico Mérey, l'Italia operava un «ricatto», consistente nel «farsi pagare anticipatamente» l'atteggiamento solidale all'alleata e minacciando, in caso contrario, un

⁵ H.W. STEED, *The Hapsburg monarchy*, London, Constable and Company, 1914, p. 215; sul conflitto austro-serbo e la diffusione dello jugoslavismo all'interno dell'Austria-Ungheria, R. SETON-WATSON, *The Southern Slav question and the Habsburg Monarchy*, London, Constable, 1911; V. ČOROVIC', *Odnosi između Srbije i Austro-Ugarske u XX veku*, Beograd, Biblioteka grada Beograda, 1992; R. SEGRE, *Vienna e Belgrado: 1876-1914*, Milano, Corbaccio, 1935; E. IVETIC, *Jugoslavia sognata: lo jugoslavismo delle origini*, Milano, Angeli, 2012; M. BUCARELLI, *Il conflitto austro-serbo all'inizio del XX secolo*, in A. BASCIANI, A. D'ALESSANDRI (a cura di), *Balceni 1908 Alle origini di un secolo di conflitti*, Trieste, Beit, pp. 115-38; G. MERLICCO, *Alle radici della Grande Guerra: La Bosnia-Erzegovina e la crisi dell'Impero asburgico*, in G. MOTTA (a cura di), *A venti anni dagli accordi di Dayton*, Roma, Aracne, 2017, pp. 13-41.

⁶ M. TOSCANO, *L'Italia e la crisi europea del luglio 1914*, in ID., *Pagine di storia diplomatica contemporanea*, vol. I, *Origini e vicende della Prima guerra mondiale*, Milano, Giuffrè, 1963, p. 127.

⁷ DDI, quarta serie, vol. XII, Il ministro agli ambasciatori, 24/07/1914, doc. 488, 30/07/1914, doc. 769, 31/07/1914, doc. 778.

⁸ DDI, quarta serie, vol. XII, Il ministro agli ambasciatori, 28/07/1914, doc. 673, 01/08/1914, doc. 829; Il ministro all'ambasciatore a Berlino, 01/08/1914, doc. 839.

⁹ Cit. in L. ALBERTINI, *Venti anni di vita politica*, parte II, *L'Italia nella guerra mondiale*, vol. I, *La crisi del luglio 1914, la neutralità e l'intervento*, Bologna, Zanichelli, 1951, p. 43.

atteggiamento ostile; da Vienna, il ministro degli esteri Berchtold concordava: l'Italia attuava la «politica del ricatto»¹⁰. Questo atteggiamento è stato vigorosamente biasimato da Albertini, che scrisse che San Giuliano «prescindeva da ogni senso di orrore per la tragedia che si apriva e non faceva volutamente il tentativo di deprecarla»; la sua linea d'azione si riduceva a «un mercato fondato su un ingrandimento territoriale dell'Italia da conseguirsi dietro il consenso al sacrificio della Serbia». Lo storico direttore del *Corriere della Sera* condannò la manovra del ministro, argomentando che l'Italia non solo non guadagnò nulla, ma ne uscì pregiudicata nell'onore: «per rincorrere in oscuri viottoli la chimera dei compensi, non si agiva per impedire il conflitto, si restava a mani vuote e si faceva brutta figura»; la linea del ministro non era solo «priva di ogni luce morale, era [anche] esiziale al nostro interesse ed al nostro prestigio»¹¹.

Pur non associandosi alla vibrante condanna di Albertini, la storiografia attuale ha aderito alla sua interpretazione della condotta italiana; anche chi offre una valutazione decisamente positiva del ministro e del suo operato ammette che «parlando di pace, San Giuliano fece spesso solo un abile, seppure emozionato, esercizio di oratoria»; il suo obiettivo primario erano i compensi e se li avesse ottenuti avrebbe potuto appoggiare la guerra austro-ungarica¹². I tentativi di mediazione italiani mirarono soprattutto ad accreditare il ruolo e l'importanza dell'Italia e furono condizionati all'esplicita volontà di evitare rotture con gli alleati. Il ministro si astenne dal biasimare troppo duramente Vienna e Berlino, esortando gli ambasciatori a mantenere un linguaggio amichevole nei loro confronti¹³. Inoltre i tentativi italiani di mediazione furono volti non tanto ad evitare il conflitto, quanto semmai a contenerlo. San Giuliano esortò il Montenegro ed altri paesi balcanici a restare fuori della contesa, invitò la Serbia ad accettare nella loro interezza le richieste austro-ungariche e, infine, appoggiò l'ipotesi dell'*Halt in Belgrad*, che doveva convincere l'Intesa a non intervenire e Vienna a non andare oltre l'occupazione della capitale serba¹⁴. Tutte queste ipotesi si confacevano ottimamente alla prospettiva austro-ungarica e rientravano, quindi, anche nella manovra sui compensi. Vienna avrebbe avuto modo di compiere quell'affermazione politica che da tempo desiderava, di vedere umiliata la Serbia; ciò avrebbe materializzato uno scenario idoneo alla richiesta di compensi.

Una manovra di lungo periodo

Per comprendere appieno la politica estera italiana durante la crisi di luglio è importante evidenziare come, pur con alcune modalità specifiche impresses dalle contingenze del momento e dalla persona del ministro degli esteri, essa ricalcasse linee guida di vecchia data, che avevano informato la concezione italiana della Triplice Alleanza e, in

¹⁰ Cit. in L. ALBERTINI, *Le origini della guerra del 1914*, Gorizia, Libreria editrice goriziana, 3 voll., 2010-11, vol. III, pp. 335, 353; anche per l'ambasciatore Bollati la politica italiana equivaleva a un ricatto: «se l'Austria ci dà il Trentino e l'Isonzo, rimaniamo neutrali; se no, vi facciamo la guerra», Bollati ad Avarna, 23/12/14, in G. AVARNA, *Il carteggio Avarna-Bollati: luglio 1914-maggio 1915*, a cura di C. Avarna di Gualtieri, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1953, p. 40.

¹¹ L. ALBERTINI, *Venti anni*, parte II, vol. I, cit., p. 60; ID., *Le origini*, vol. II, cit., p. 281, vol. III, cit., p. 275.

¹² G. FERRAIOLI, *Politica e diplomazia in Italia tra XIX e XX secolo: vita di Antonino di San Giuliano (1852-1914)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2007, p. 830.

¹³ DDI, quarta serie, vol. XII, Il ministro agli ambasciatori, 24/07/1914, doc. 468.

¹⁴ Vedere ad esempio DDI, quarta serie, vol. XII, Il ministro agli ambasciatori, 28/07/1914, doc. 621.

particolare, il rapporto con l'Austria-Ungheria. La linea di San Giuliano ripeteva, nel contesto del luglio 1914, una manovra storica condivisa e approvata dai maggiori esponenti della diplomazia italiana. Le radici di tale politica risalgono alle ipotesi di "inorientamento" dell'Austria formulate in epoca risorgimentale: si trattava di accettare, o perfino incoraggiare, l'espansione di Vienna verso oriente, per avere in cambio una parte delle province italiane sotto dominio asburgico. La diplomazia italiana aveva sondato questo terreno varie volte, ad esempio in occasione del congresso di Berlino e, poi, delle trattative per il rinnovo della Triplice. Vienna aveva sempre opposto una chiusura netta che, come spiegò l'ambasciatore Avarna, era dovuta all'esigenza di salvaguardare la propria compagine statale:

nell'interesse della propria conservazione, l'Austria-Ungheria non potrebbe non essere opposta a qualsiasi cessione all'Italia di territori abitati da popolazioni italiane, poiché, visto che la Monarchia è una agglomerazione di provincie abitate da popoli di nazionalità diverse, ogni cessione verrebbe a costituire un precedente, che potrebbe venir invocato da altri Stati, i quali si trovino di fronte ad una nazionalità dell'Austria-Ungheria, in condizione analoga alla nostra.

Perché abbandonasse la propria ritrosia a trattare, Vienna si sarebbe dovuta trovare nella necessità improrogabile di avanzare nei Balcani e, contemporaneamente, Roma avrebbe dovuto offrire la sua disponibilità a sostenerla politicamente e militarmente, facendo così intendere all'impero asburgico che era suo interesse guadagnarsi la piena collaborazione italiana. Così argomentava nel 1910 Avarna: «noi stimeremmo opportuno di far conoscere al Governo Imperiale e Reale che siamo bensì disposti ad assumere l'impegno formale di prestargli, oltre l'appoggio morale (...) anche quello materiale, mettendo a sua disposizione le nostre forze militari e navali per una azione d'espansione nella penisola balcanica»; sempre a condizione che Vienna avesse concesso «congruo compenso colla cessione di regioni dell'Austria abitate da popolazioni di lingua italiana». Ciò avrebbe creato un'effettiva convergenza di interessi tra gli alleati della Triplice:

In tal modo se la Monarchia potrebbe trovare il suo vantaggio ad assicurarsi la completa nostra cooperazione ad un'eventuale espansione nei Balcani, questa non sarebbe per noi svantaggiosa perché avremmo provveduto alla tutela dei nostri interessi mediante i compensi suddetti (...). Se l'inorientamento dell'Austria-Ungheria avvenisse sotto tali condizioni, esso non ridonderebbe certo a danno nostro. Anzi l'Italia sarebbe interessata ad agevolarlo più della Germania, che spinge la Monarchia su quella via, nell'intento di aumentare i suoi sbocchi commerciali. Infatti mercé tale inorientamento soltanto noi potremmo sperare che l'Austria-Ungheria s'induca alla cessione in nostro favore delle provincie occidentali discoste della Monarchia, di lingua italiana, ciò che ci permetterebbe di realizzare le nostre aspirazioni nazionali¹⁵.

San Giuliano fu un convinto sostenitore di questa linea, come risulta da una sua lettera al re del 1911: «È già concordato con l'Austria che, se questa estende i suoi domini nella penisola balcanica, ci spetta un compenso». Il ministro però era consapevole che Vienna non avrebbe accettato di determinare concretamente quale sarebbe stato il compenso «prima di sapere in modo ugualmente concreto quali sarebbero le sue nuove conquiste in Oriente e in quali condizioni si compirebbero». Egli riteneva che la duplice monarchia

¹⁵ DDI, quarta serie, vol. V-VI, L'ambasciatore a Vienna al ministro, 02/03/1910, doc. 150.

avrebbe accettato di trattare solo se si fosse trovata in una situazione tale da esservi costretta: «l'Austria non si rassegnerà a cederci alcuna delle sue provincie italiane se non in caso di necessità assoluta». Perché Vienna si convincesse a concedere «compensi veramente importanti» dovevano poi verificarsi altre due condizioni; l'Italia doveva essere tanto forte militarmente da rappresentare una «nemica temibile ed un'alleata efficace ed utilissima», di cui sarebbe stato conveniente conquistare l'amicizia. In secondo luogo, la duplice monarchia doveva avere fiducia nell'Italia: era improponibile, per Vienna, cedere tutti i propri territori abitati da italiani, dunque, per convincersi a fare concessioni, doveva sentirsi sicura che con dei sacrifici avrebbe acquistato definitivamente la lealtà di Roma, chiudendo per sempre la questione dell'irredentismo italiano, piuttosto che aprire la strada ad ulteriori, future, rivendicazioni. Nel 1914 il ministro ritenne che si presentasse il primo dei requisiti: la crisi austro-serba, con conseguente rischio di conflagrazione europea, era certamente un «caso di necessità assoluta» per la duplice monarchia. Tuttavia mancavano gli altri due requisiti; la conquista della Libia aveva talmente pregiudicato la solidità dell'esercito italiano che, per ammissione di Cadorna, il paese sarebbe stato praticamente «senza difesa» di fronte a un eventuale attacco austro-ungarico. L'ultima condizione, inoltre, era a detta dello stesso San Giuliano irrealizzabile: «tale fiducia l'Austria non ha, né può avere poiché in nessun caso potrebbe cederci tutte le sue provincie di lingua italiana o in parte italiane, e quindi, sa bene che la cessione del Trentino e della Valle dell'Isonzo non porrebbe fine all'irredentismo»¹⁶.

La crisi di luglio segnò dunque la fine di un malinteso mai completamente chiarito tra Roma e Vienna; nonostante fosse nettamente contrario agli interessi italiani, l'Italia aveva creduto di poter ritorcere l'espansionismo balcanico dell'impero asburgico a proprio favore, rendendo compatibili due contrastanti obiettivi: fare una politica nazionale e salvaguardare l'alleanza con la duplice monarchia. Nell'estate del 1914 questa aspettativa si rivelò illusoria, determinando la crisi dell'alleanza; una crisi ampiamente prevista, perché era chiaro che, senza i compensi, non ci sarebbe stato «fra gli attuali ed i futuri governanti d'Italia chi potesse ammettere quella espansione, la quale darebbe alla Monarchia [austro-ungarica] una situazione talmente preponderante nell'oriente d'Europa da rompere in modo assoluto l'equilibrio fra i due Stati»¹⁷. Solo nell'autunno successivo acquistò maggiore concretezza, presso la dirigenza austro-ungarica, l'ipotesi di guadagnare la lealtà di Roma con delle cessioni di territorio, ma ciò avvenne in un contesto ormai profondamente mutato e, inoltre, nemmeno le urgenze del momento furono sufficienti a ripianare le divergenze italo-austriache.

Un intervento possibile

Occorre ora soffermarsi ad analizzare due punti fondamentali della manovra di San Giuliano: il tipo di sostegno offerto a Vienna e l'entità del compenso chiesto in cambio. Tra il tipo di sostegno offerto e il «prezzo» richiesto agli alleati c'era una stretta connessione; su entrambe le questioni San Giuliano mantenne una certa ambiguità, da cui probabilmente non era aliena una tattica negoziale, giacché per il ministro l'incertezza sulle intenzioni italiane era un'arma di pressione: «bisogna lasciare in tutti, all'estero e

¹⁶ DDI, quarta serie, vol. VII-VIII, il ministro a Vittorio Emanuele III, 13/09/1911, doc. 162; L. CADORNA, *La guerra*, cit., p. 162.

¹⁷ DDI, quarta serie, vol. V-VI, L'ambasciatore a Vienna al ministro, 02/03/1910, doc. 150.

all'interno, per ora, l'incertezza sulla nostra attitudine e sulle nostre risoluzioni, per cercare di ottenere qualche positivo vantaggio», disse a Salandra all'indomani dell'*ultimatum* alla Serbia¹⁸. Dalle comunicazioni di San Giuliano con gli ambasciatori si può dedurre che egli non escluse mai una partecipazione italiana alla guerra contro la Serbia. Vero è che egli sottolineò più volte che il *casus foederis* non si verificava, perché la guerra risaliva alle mire offensive di Vienna, ma aggiunse sempre che l'Italia poteva partecipare, qualora avesse avuto interesse a farlo. Ancora il 29 luglio, quando lo scenario della guerra era ormai chiaramente definito, egli fece intendere all'ambasciatore austro-ungarico che l'Italia sarebbe potuta scendere in campo; dichiarò perfino che, personalmente, avrebbe preferito proprio questa eventualità. Lo stesso pensiero San Giuliano ripeté, il 30 luglio, all'ambasciatore tedesco, il quale ritenne che il governo italiano volesse intervenire, ma non prima di aver adeguatamente preparato l'opinione pubblica interna con una campagna stampa *ad hoc*¹⁹. Poiché i due ambasciatori, indipendentemente l'uno dall'altro, trassero le stesse conclusioni dalle parole del ministro, va escluso che si fosse trattato di un semplice fraintendimento. Né San Giuliano fu il solo a ritenere possibile la partecipazione italiana alla guerra al fianco degli alleati; diverse personalità politiche italiane si espressero in favore di tale ipotesi²⁰. All'interno dell'opinione pubblica si pronunciarono in favore dell'intervento i nazionalisti, i clericali e una parte dei liberali; per questi settori, i nemici dell'Italia erano la Francia, nel Mediterraneo, e gli slavi, nell'Adriatico, l'Austria-Ungheria poteva invece assurgere perfino a «sentinella avanzata della civiltà occidentale contro lo slavismo», per usare l'espressione del nazionalista Rocco²¹.

La Triplice Alleanza durava da oltre trent'anni ed era stata rinnovata nel 1912; filotriplicista era gran parte della classe dirigente italiana, non solo nei settori tradizionalmente riservati all'aristocrazia, come l'esercito e la diplomazia, ma anche in quelli più dinamici, come l'industria e la finanza. L'ostilità nei confronti dell'Austria, pur presente, non era insormontabile ed era comunque controbilanciata, all'interno delle élites, dal profondo «sentimento di ammirazione e di reverenza» nei confronti della Germania²². Il *Reich* tedesco non aveva questioni in sospeso con Roma e per la sua efficienza economica e militare destava ammirazione nella penisola: era «la Potenza più ammirata, anzi paurosamente ammirata»²³. Bastione del filo-triplicismo era l'esercito. In ambito militare erano stati ideati piani di cooperazione che includevano, in caso di guerra, l'invio di reparti italiani in Germania, per schierarli contro la Francia; il generale Pollio, prima della crisi di luglio, aveva ipotizzato l'invio di truppe italiane perfino in Austria-Ungheria, per sostenere l'alleata contro Russia e Serbia. Il 31 luglio del 1914 Cadorna, in

¹⁸ DDI, quarta serie, vol. XII, il ministro al presidente del consiglio, 26/07/1914, doc. 560; quinta serie, vol. I, 04/08/1914, doc. 55.

¹⁹ L. ALBERTINI, *Le origini*, vol. III, cit., pp. 318 ss.; perfino l'addetto militare asburgico a Roma riteneva, ancora il 29 luglio, che l'Italia avrebbe sostenuto gli alleati, ivi, p. 322; ID., *Venti anni*, parte II, vol. I, cit., p. 265.

²⁰ Tra gli altri Sonnino, che il 29 luglio scrisse: «se la situazione si guasta, [l'Italia] deve adempiere scrupolosamente e lealmente tutti i suoi impegni verso gli alleati. Ogni altra politica sarebbe, oltretutto moralmente riprovevole, un grosso errore che sosteremmo amaramente nell'avvenire» (corsivo nell'originale), Sonnino a Bergamini, 29/7/1914, in S. SONNINO, *Carteggio*, cit., p. 7; ciononostante Sonnino ammetteva anche i fattori di debolezza dell'Italia, a cominciare dall'esposizione delle coste alle flotte nemiche: ID., *Diario*, vol. II, cit., p. 9.

²¹ B. VIGEZI, *L'Italia neutrale*, cit., pp. 182 ss., 190, 200, la citazione di Rocco è a p. 184.

²² L. ALBERTINI, *Venti anni*, parte II, vol. I, cit., pp. 253-55.

²³ O. MALAGODI, *Conversazioni*, vol. I, cit., p. 9; vedere anche A. SALANDRA, *La neutralità*, cit., pp. 140, 142.

previsione di un prossimo coinvolgimento dell'esercito italiano, analizzò quindi i modi in cui predisporre l'invio di truppe in Germania e il loro impiego al fianco degli alleati. Il suo obiettivo era far agire «le forze armate della triplice come se appartenessero ad un unico esercito», operanti secondo «un concetto direttivo unico»²⁴. Nemmeno la guerra pose fine al diffuso e radicato triplicismo dei militari, tanto che Cadorna ammise di diffidare delle informazioni fornitegli dagli addetti militari all'estero, giacché questi erano «tutti pregni di germanofilia ed austrofilia»²⁵.

Certamente il governo italiano valutò l'ipotesi di partecipare alla guerra con gli alleati; Salandra ammise che la decisione della neutralità fu molto sofferta, più di quanto sarebbe stata quella successiva dell'intervento al fianco dell'Intesa²⁶. Tornando a San Giuliano, la sua posizione sull'intervento fu decisamente ambigua; mentre a Salandra, al re, all'Inghilterra e alla Russia, fece intendere di volersi astenere dalla guerra, egli volle dare l'impressione a Berlino e Vienna che Roma le avrebbe effettivamente seguite. La manovra sui compensi prevedeva di assicurare gli alleati sull'affidabilità dell'Italia e far risaltare ai loro occhi il valore di un'intesa preventiva che resolvesse ogni dissidio con Roma. A tal fine, come aveva detto Avarna nel 1910, il governo italiano doveva mostrare a Vienna la sua disponibilità a «prestargli, oltre l'appoggio morale (...), anche quello materiale, mettendo a sua disposizione le nostre forze militari e navali per una azione d'espansione nella penisola balcanica»²⁷. Tuttavia ciò non implica che San Giuliano intendesse effettivamente portare il paese in guerra. In una lettera al re del 24 luglio 1914, il ministro disse che occorreva stabilire con Vienna i compensi spettanti all'Italia in cambio della partecipazione alla guerra, ma anche «compensi certo assai minori, o almeno garanzie che non saranno danneggiati i nostri interessi per qualsiasi nostro appoggio diplomatico ai nostri alleati»²⁸. Dunque, quand'anche gli alleati avessero riconosciuto a Roma i compensi, il ministro avrebbe comunque potuto optare per quei compensi minori che non richiedevano la partecipazione al conflitto. Questa interpretazione è confermata dalla testimonianza del ministro Martini, il quale appuntò sul suo diario che San Giuliano «non credeva l'Italia capace della resistenza e dei sacrifici che esigerebbe una sua partecipazione alla guerra». Il ministro degli esteri riteneva che il paese non fosse pronto a una guerra di vaste dimensioni:

San Giuliano non ebbe altro concetto che il *parecchio* giolittiano: ossia armare, minacciare, far credere alla guerra, per ottenere dall'Austria concessioni che egli si sarebbe affrettato ad accettare. Io so ciò che San Giuliano (...) mi disse le decine di volte sulla nostra impossibilità di far la guerra contro l'Austria, specie poi se questa avesse accanto a sé la Germania. San Giuliano non ebbe mai fiducia né nel paese, cioè, nella sua resistenza, né nell'esercito²⁹.

Da questa testimonianza si deduce che il ministro escludeva l'opportunità di una guerra

²⁴ L. ALBERTINI, *Le origini*, vol. III, cit., p. 325; L. CADORNA, *Altre pagine*, cit., p. 22.

²⁵ Cit. in O. MALAGODI, *Conversazioni*, vol. I, cit., p. 34.

²⁶ A. SALANDRA, *La neutralità*, cit., p. 130; in una lettera a Giolitti del 3 agosto, pur rivendicando la scelta neutralista, il premier riconobbe l'esistenza di «gravi ragioni che militavano per una diversa risoluzione», cfr. G. GIOLITTI, *Memorie*, cit., pp. 515-16.

²⁷ DDI, quarta serie, vol. V-VI, L'ambasciatore a Vienna al ministro, 02/03/1910, doc. 150; Avarna ripeté poi direttamente a San Giuliano le argomentazioni già esposte al precedente ministro Guicciardini: L'ambasciatore a Vienna al ministro, 18/05/1910, doc. 287.

²⁸ DDI, quarta serie, vol. XII, Il ministro a Vittorio Emanuele III, 24/07/1914, doc. 470.

²⁹ F. MARTINI, *Diario*, cit., pp. 278, 440.

contro Vienna e Berlino, anche perché riteneva gli imperi centrali militarmente più forti dell'Intesa sul piano terrestre e, a suo giudizio, proprio il fronte terrestre avrebbe deciso le sorti della guerra europea³⁰. Ma egli spiegò che altrettante problematiche avrebbe destato una guerra al fianco degli austro-tedeschi: per un paese peninsulare come l'Italia, la supremazia marittima dell'Inghilterra sarebbe stata letale. La marina inglese avrebbe danneggiato le città costiere italiane, distrutto la flotta italiana e troncato le comunicazioni tra Roma e le sue colonie. Il ministro ammise che, personalmente, avrebbe potuto pure favorire la partecipazione alla guerra al fianco degli alleati, ma si era dovuto arrendere alle «argomentazioni politiche e militari, o piuttosto navali» che la sconsigliavano³¹. Come indica il passo di Martini già citato, il ministro era persuaso che le debolezze strutturali del paese gli impedissero di competere alla pari con le altre potenze europee. San Giuliano era un osservatore acuto e, nell'elaborazione della sua linea in politica estera, non tralasciava di prendere in considerazione tutti i fattori. All'ambasciatore inglese, ad esempio, ricordò la fragilità socio-economica dell'Italia: «ogni sacrificio pecuniario per ogni famiglia italiana rappresenta un complesso di immediate privazioni penose, mentre ben altro margine offre lo *Standard of life* inglese»; riconobbe, poi, che la netta maggioranza del paese era contraria alla guerra³².

Nell'aristocratico San Giuliano non c'era compartecipazione alle sofferenze delle classi popolari, né alcun desiderio di seguire una politica conforme alle opinioni della maggioranza, ma piuttosto la preoccupazione di garantire la stabilità del regime politico-sociale dell'Italia, evitando di incentivare gli spiriti di rivolta che si erano espressi nella «settimana rossa». Dalla precisa concretezza della sua analisi si può dedurre che, al netto dei fattori politici, sociali e militari della situazione italiana, il ministro non favoriva l'ipotesi dell'intervento, soprattutto in caso di estensione del conflitto. Tutte le argomentazioni da lui esposte sull'impreparazione italiana, sulla vulnerabilità militare, politica e sociale del paese, sono tali che sembra improbabile che potessero cadere se, nel mese di luglio, l'Austria-Ungheria avesse offerto una contropartita di valore. Resta, poi, che l'eventuale disponibilità del ministro alla guerra avrebbe trovato forti resistenze nel paese ed egli lo sapeva bene. Probabilmente San Giuliano mirava ad ottenere compensi in cambio di una «benevola neutralità», come previsto dall'articolo IV del trattato della Triplice in caso di guerra non difensiva di uno dei contraenti. Lo intuì l'ambasciatore tedesco Flotow quando indicò che, più che ad ottenere «un'assistenza attiva» da parte italiana, gli imperi centrali potevano mirare, tramite un «saggio atteggiamento dell'Austria», ad evitare «un atteggiamento direttamente ostile verso di essa»³³.

Quale compenso?

Occorre a questo punto chiedersi quale sarebbe stato il compenso riconosciuto a Roma, nel caso in cui la manovra di San Giuliano avesse avuto successo. Il ministro indicò che i compensi potevano avvenire «sia nelle provincie italiane dell'Austria, sia nell'Albania

³⁰ DDI, quarta serie, vol. XII, Il ministro all'ambasciatore a Berlino, 14/07/1914, doc. 225; varie altre personalità erano convinte della superiorità degli imperi centrali, S. SONNINO, *Diario*, vol. II, cit., p. 9; Fusinato a Giolitti, 19/08/14, in G. GIOLITTI, *Quarant'anni di politica italiana: dalle carte di Giovanni Giolitti*, a cura di C. Pavone, Milano, Feltrinelli, 1962, vol. III, p. 104.

³¹ DDI, quinta serie, vol. I, Il ministro all'ambasciatore a Vienna, 02/08/1914, doc. 2; O. MALAGODI, *Conversazioni*, vol. I, cit., p. 17.

³² DDI, quinta serie, vol. I, il ministro all'ambasciatore a Londra, 12/10/1914, doc. 937.

³³ L. ALBERTINI, *Le origini*, vol. II, cit., p. 347.

meridionale». Ciò non venne prospettato esclusivamente in riferimento alla contesa austro-serba, ma anche in riferimento ad altri scenari di crisi balcanici, come l'instabilità albanese e la prospettata unione serbo-montenegrina. Le analisi di San Giuliano partivano dal presupposto che occorresse salvaguardare «l'attuale proporzione di potenza, d'estensione e di popolazione tra l'Italia e l'Austria-Ungheria»; solo in un caso era disposto ad accettare la modifica, a vantaggio della duplice monarchia, dell'equilibrio esistente: nel caso in cui Vienna avesse ceduto «una parte delle sue provincie italiane»³⁴. San Giuliano riteneva l'Albania cruciale per la politica estera italiana, come mostrano già le sue *Lettere sull'Albania* del 1903, e ne aveva fatto «il fulcro della sua azione internazionale»; uno dei possibili compensi per l'Italia era dunque Valona, considerata «la chiave dell'equilibrio dell'Adriatico»³⁵. In una seconda fase, però, egli sembrò propenso a considerare solo i territori italiani una contropartita adeguata: «ad assicurare l'equilibrio dell'Adriatico potrebbero essere sufficienti delle assicurazioni che essa [Valona] non sarà austriaca né greca, ma neutrale. I compensi per un eventuale ingrandimento territoriale austriaco debbono invece consistere nella cessione di una parte delle provincie italiane». Soprattutto dopo l'*ultimatum* austro-ungarico il ministro fu incline a ritenere che l'«unico compenso territoriale possibile» fosse «una parte delle provincie italiane dell'Austria corrispondente al suo ingrandimento territoriale altrove»; altrimenti la guerra poteva «provocare nell'opinione pubblica italiana tale eccitamento da costringere il Governo a far la guerra all'Austria»³⁶.

Sulla questione dei compensi si possono azzardare alcune linee interpretative. Tenendo presente il tatticismo del ministro, non è da escludere che l'insistenza sul Trentino potesse cedere il passo, in sede negoziale, a un compenso che fosse sì di grande valore, ma al tempo stesso accettabile per la duplice monarchia. Si ricordi che San Giuliano intendeva negoziare non solo i compensi in vista del contributo italiano allo sforzo bellico, ma anche compensi minori in cambio di un sostegno prettamente politico, come spiegò nella lettera al re del 24 luglio. Tali compensi minori potevano benissimo essere rappresentati da Valona, il cui valore strategico per il controllo dell'Adriatico era sottolineato da più parti³⁷. Non a caso il possesso della città albanese sarebbe stata una delle richieste dell'Italia nel corso delle trattative successive, sia di quelle con gli austro-tedeschi, che di quelle con l'Intesa. Il governo asburgico poteva acconsentirvi, come in effetti fece nella seduta del 31 luglio³⁸.

Occorre però considerare anche l'ampiezza della crisi in corso e i suoi possibili esiti; se si fosse trattato di un conflitto bilaterale austro-serbo, magari con successivo intervento risolutivo delle potenze europee, Valona sarebbe stata un'ottima contropartita. Ma nel momento in cui la crisi austro-serba era divenuta la scintilla del conflitto generale, Valona sarebbe parsa probabilmente una ricompensa di scarso valore, insufficiente a motivare la scelta di campo italiana in un momento decisivo per i destini dell'Europa. Occorre inoltre analizzare le dinamiche del momento nel contesto della più ampia strategia italiana che, come si è visto, mirava storicamente a favorire l'«inorientamento» della duplice monarchia per ottenerne in cambio territori italiani. Il fallimento di questa manovra non

³⁴ DDI, quarta serie, vol. XII, Il ministro all'ambasciatore a Berlino, 14/07/1914, doc. 225.

³⁵ A. SAN GIULIANO PATERNÒ CASTELLO, *Lettere sull'Albania*, Roma, Giornale d'Italia, 1903; F. MARTINI, *Diario*, cit., pp. 555, 558.

³⁶ DDI, quarta serie, vol. XII, Il ministro agli ambasciatori, 28/07/1914, doc. 675; 27/07/1914, doc. 575.

³⁷ DDI, quarta serie, vol. XII, Il ministro a Vittorio Emanuele III, 24/07/1914, doc. 470; Il ministro al presidente del consiglio, 26/07/1914, doc. 562.

³⁸ L. ALBERTINI, *Le origini*, vol. III, cit., p. 311.

avrebbe comportato solo una battuta d'arresto nei rapporti italo-austriaci, ma la crisi dell'alleanza. Per quanto durante la crisi di luglio all'Italia mancassero alcuni fattori fondamentali per svolgere al meglio la sua manovra, come un esercito in grado di rappresentare un «nemico temibile», la situazione in cui si trovava Vienna era estremamente grave e, se neanche in queste condizioni essa accettava di cedere il Trentino, tutto faceva presagire che nemmeno in futuro lo avrebbe fatto, seppure si fossero presentate ulteriori occasioni propizie.

La richiesta del Trentino era difficile da accettare per l'impero asburgico. Quando, il 1° agosto, il governo austro-ungarico accettò l'interpretazione italiana dell'articolo VII, escluse che territori sotto la sua sovranità potessero essere oggetto di trattativa con Roma, ribadendo inoltre che, per aver diritto ai compensi, l'Italia doveva assumere «un atteggiamento amichevole» nei confronti delle operazioni militari contro la Serbia e adempiere «ai doveri di alleata» nel caso di guerra europea³⁹. L'insistenza di San Giuliano sul Trentino suscitò perfino il sospetto che egli non volesse in alcun caso sostenere gli alleati e mirasse a motivare la sua condotta avanzando una richiesta inesaudibile: «chiedere un compenso di tale natura che sappiamo di non potere conseguire e che non ci sarebbe consentito in alcun caso, (...) significherebbe chiaramente che non abbiamo alcuna intenzione di prestare la nostra cooperazione agli alleati», indicò Avarna⁴⁰. D'altra parte in gioco non c'erano solo interessi contingenti, ma la concezione italiana della Triplice; gli interessi balcanici dell'Italia, poi, erano nettamente contrapposti a quelli austro-ungarici: lo schiacciamento della Serbia avrebbe aperto alla duplice monarchia la via verso l'egemonia regionale, ridimensionando il peso internazionale dell'Italia e pregiudicando i progressi da essa realizzati per affermarsi come potenza europea. Anche perché i Balcani erano l'area più importante per la politica estera italiana. Lo stesso Avarna, che nel 1914 mantenne un atteggiamento triplicista, nel 1910 aveva indicato che barattare l'«inorientamento» della duplice monarchia con le province italiane era non solo una valida occasione per Roma, ma la sola possibilità di mantenere l'alleanza, perché senza i compensi non ci sarebbe stato «fra gli attuali ed i futuri governanti d'Italia chi potesse ammettere quella espansione, la quale darebbe alla Monarchia [austro-ungarica] una situazione talmente preponderante nell'oriente d'Europa da rompere in modo assoluto l'equilibrio fra i due Stati»⁴¹. San Giuliano sottolineò inoltre l'esigenza che gli accordi con Vienna fossero «corrispondenti alla volontà, al pensiero ed al sentimento dell'opinione pubblica e del Parlamento». In queste argomentazioni si intravede la consapevolezza dell'importante ruolo svolto in Italia dalle correnti di opinione e delle dinamiche interne alla compagine governativa. In assenza di vantaggi concreti, il ministro avrebbe avuto difficoltà a far accettare una linea filo-austriaca al governo, tanto più che, proprio per il suo triplicismo, egli era già invisato a diversi settori che ne auspicavano apertamente la rimozione⁴². Solo il Trentino poteva essere un compenso di natura tale da suscitare l'approvazione dell'opinione pubblica italiana che, come ammise l'ambasciatore tedesco, durante la crisi di luglio era stata «tanto serbofila quanto in generale [era] austrofoba»; San Giuliano ebbe buon gioco ad argomentare che, se gli

³⁹ DDI, quarta serie, vol. XII, L'ambasciatore a Vienna al ministro, 01/08/1914, doc. 848; Il ministro agli ambasciatori, 02/08/1914, doc. 882.

⁴⁰ DDI, quinta serie, vol. I, L'ambasciatore a Vienna al ministro, 02/08/1914, doc. 11.

⁴¹ DDI, quarta serie, vol. V-VI, L'ambasciatore a Vienna al ministro, 02/03/1910, doc. 150.

⁴² Torre a Albertini, 30/07/14, in L. ALBERTINI, *Epistolario*, vol. I, cit., pp. 251-52; tra i critici del ministro spiccava Salvemini, G. SALVEMINI, *Come siamo andati in Libia e altri scritti dal 1900 al 1915*, a cura di A. Torre, Milano, Feltrinelli, 1963, pp. 325, 343.

alleati volevano il sostegno dell'Italia, dovevano riconoscerle un compenso tale da mettere a tacere le correnti anti-austriache⁴³.

La propensione adriatica

Centrale, nella manovra di San Giuliano, fu il tentativo di coinvolgere Berlino come mediatore. La Germania era il cardine politico e militare della Triplice e, come tale, aveva l'onere di salvaguardare la coesione dell'alleanza; l'unità di intenti della Triplice avrebbe poi permesso a Berlino di fronteggiare con più sicurezza le potenze rivali⁴⁴. Tuttavia seppure le pressioni tedesche fossero state svolte subito secondo l'intensità desiderata da Roma, difficilmente sarebbero state sufficienti a vincere le resistenze austro-ungariche. La Germania poteva facilmente considerare il Trentino alla stregua di una moneta di scambio, una tessera di un calcolo politico più ampio; il ministro Jagow argomentava infatti: «v'è da chiedersi che valore rappresenti per la politica austriaca il contegno dell'Italia, con qual prezzo si debba per conseguenza pagarlo e se questo prezzo sia proporzionato ai guadagni che si possono realizzare altrove»⁴⁵. Non era però così per Vienna; era già imbarazzante l'idea di dover «tagliare» i compensi «sulla sua carne», disse Berchtold, e poi il Trentino aveva un'importanza particolare per la duplice monarchia, tanto che l'imperatore lo considerava «uno dei beni più antichi della sua casa»⁴⁶. Lo sottolineò anche l'ambasciatore italiano a Berlino, Bollati: «lo spogliarsi, in piena guerra, di una provincia che da otto secoli ha sempre appartenuto alla Monarchia, rappresenta per essa una tale umiliazione, che io capisco perfettamente come non solo il vecchio Imperatore, ma anche i suoi consiglieri non sappiano decidersi, e credano dover preferire la minaccia (...) d'una nostra entrata in campagna»⁴⁷.

Quanto a Trieste, poi, nessuno in Italia riteneva che fosse possibile ottenerla trattando con Vienna, giacché la città costituiva lo sbocco al mare dell'Austria e, tramite essa, l'accesso della Germania all'Adriatico. L'Intesa, invece, non aveva problemi a promettere all'Italia Trento e Trieste: «Naturalmente danno di più, trattandosi di roba d'altri», indicò Salandra⁴⁸. Seguendo la stessa logica, Berlino e Vienna prospettarono un compimento ad occidente dell'unità nazionale italiana, offrendo possedimenti francesi come Savoia, Nizza, Corsica e perfino la Tunisia, importante snodo mediterraneo e antico pomo della discordia tra Roma e Parigi⁴⁹. Questa ipotesi venne caldeggiata anche dai filo-triplicisti italiani: «se irredente sono Trento e Trieste, non lo sono meno Nizza e Corsica e Malta», scrisse Bollati⁵⁰. Tuttavia l'irredentismo italiano, soprattutto a livello di opinione pubblica, era ancorato a una visione anti-austriaca e aveva sostanzialmente dimenticato i territori ad occidente, vuoi perché erano stati ceduti contrattualmente a Parigi, vuoi perché la conquista di territori austriaci era per varie ragioni più realistica. Sulla popolazione di Nizza e Corsica era stata inoltre compiuta un'opera di francesizzazione che non aveva

⁴³ Cit. in L. ALBERTINI, *Le origini*, vol. I, cit., p. 258; DDI, quarta serie, vol. XII, Il ministro al presidente del consiglio, 26/07/1914, doc. 560.

⁴⁴ DDI, quarta serie, vol. XII, il ministro agli ambasciatori, 28/07/1914, doc. 644.

⁴⁵ Cit. in L. ALBERTINI, *Venti anni*, parte II, vol. I, cit., p. 43.

⁴⁶ Cit. in L. ALBERTINI, *Le origini*, vol. III, cit., pp. 354, 299; O. MALAGODI, *Conversazioni*, vol. I, cit., p. 46.

⁴⁷ Bollati ad Avarna, 23/12/14, in G. AVARNA, *Il carteggio Avarna-Bollati*, cit., p. 40.

⁴⁸ Cit. in O. MALAGODI, *Conversazioni*, vol. I, cit., p. 55.

⁴⁹ S. SONNINO, *Diario*, vol. II, cit., p. 28.

⁵⁰ Bollati ad Avarna, 24/09/14, in G. AVARNA, *Il carteggio Avarna-Bollati*, cit., p. 12.

corrispettivi nella duplice monarchia che, nonostante la reputazione di “prigione dei popoli”, era decisamente più permissiva in materia di pluralismo culturale e nazionale. Così nelle pubblicazioni nazionaliste dell’epoca, accanto alle rivendicazioni a danno di Vienna, era più facile trovare rivendicazioni di tipo coloniale, sui paesi nordafricani, che non sulle terre italiane di Francia⁵¹.

Inoltre la politica estera italiana era da tempo rivolta verso i Balcani e l’Adriatico; lo sottolineò polemicamente Avarna: «nella polemica così detta nazionale (...) non si parla che di questione adriatica, come se questa fosse l’unica che interessi l’Italia»⁵². I territori italiani dell’Austria avevano un valore intrinseco, ma rivestivano anche la funzione di base di partenza per la conquista di un ruolo egemonico nell’Adriatico, per l’espansione politica e commerciale nell’area balcanica. Anche le correnti irredentiste avevano subito il fascino di questa impostazione, accogliendo nell’originario programma mazziniano vari elementi di imperialismo politico e commerciale. Perfino gli irredentisti triestini potevano sottolineare che il principio nazionale era cosa di scarso valore rispetto al «sogno d’un impero» e Trieste dunque non aveva tanto valore in sé, ma piuttosto perché rappresentava una testa di ponte per l’espansione verso i Balcani e il Levante⁵³. Anche la Dalmazia era strategicamente rilevante come «tratto di unione» e veniva rivendicata dunque da più parti, pur nella consapevolezza che la sua popolazione italiana era solo una minoranza⁵⁴. Le ambizioni adriatiche dell’Italia ebbero un ruolo cruciale nelle scelte politiche. Il segretario agli esteri De Martino definì «grandioso» l’eventuale acquisto della Tunisia, con la sua numerosa comunità italiana e la strategica base navale di Biserta ma, tutto sommato, non tale da controbilanciare una rinuncia all’Adriatico⁵⁵. «L’interesse maggiore dell’Italia, e maggiormente minacciato, è nell’Adriatico» concordava San Giuliano⁵⁶. «Il possesso di questo mare è indispensabile alla sicurezza del Regno ed alla nostra espansione economica nell’Oriente», indicò successivamente un diplomatico⁵⁷.

Il desiderio di acquisire l’egemonia sull’Adriatico fu determinante per l’ingresso in

⁵¹ G. CASTELLINI, *Tunisi e Tripoli*, Bocca, Torino, 1911. La riscoperta dell’irredentismo su Nizza e Corsica dovette aspettare la seconda metà degli anni ’30; anche Mussolini nei primi anni del dopoguerra era più interessato alla Tunisia e in uno scritto sotto pseudonimo rimpiangeva che, nel 1914, non fosse stata colta l’occasione per riaprire la questione tunisina; LATINUS, *Italia e Tunisia*, in M. SARFATTI, *Tunisiaca*, Milano - Roma, Mondadori, 1924, p. XXV.

⁵² Avarna a Bollati, 05/10/14, in G. AVARNA, *Il carteggio Avarna-Bollati*, cit., p. 16.

⁵³ «Tutto l’Italia può acquistare altrove, ma la chiave della sua espansione verso i Balcani e il Levante può averla solo a Trieste», R. FAURO [TIMEUS], *Trieste*, Roma, Provenzano, 1914, p. 209, per il trapasso dal patriottismo ottocentesco all’imperialismo politico e commerciale, ivi, pp. 210-11: «Noi gettiamo in faccia a tutti il nostro sogno d’un impero. Vogliamo conquistare: che ci importa delle giustizie nazionali o delle convenzioni internazionali o morali»; vedere anche B. VIGEZZI, *Da Giolitti a Salandra*, Firenze, Vallecchi, 1969, p. 52; più moderato, ma sulla stessa linea, un altro irredentista triestino, S. SLATAPER, *I diritti nazionali s’affermano con la guerra*, in ID., *Scritti politici*, a cura di G. Stuparich, Roma, Stock, 1925, pp. 173-76; sulla maggiore importanza di Trieste rispetto a Nizza, G. ARIAS, *La nostra guerra e la ricchezza italiana*, in ASSOCIAZIONE NAZIONALE FRA I PROFESSORI UNIVERSITARI, *La nostra guerra*, Firenze, Domenicana, 1915, pp. 127-50.

⁵⁴ A. D’ALIA, *La Dalmazia*, in «Bollettino del Ministero degli Affari Esteri», 11/1912, p. 114; la rivendicazione sulla Dalmazia, in ragione della sua popolazione prevalentemente slava, destava varie perplessità: «ci creeremmo un irredentismo in casa nostra» ammonì ad esempio Tittoni (DDI, quinta serie, vol. I, l’ambasciatore a Parigi al Ministro, 28/09/1914, doc. 834); similmente si esprimeva l’interventismo democratico (G. SALVEMINI, *La Dalmazia*, 09/11/14, in ID., *Come siamo andati in Libia*, cit., pp. 370-73).

⁵⁵ DDI, quinta serie, vol. I, Il segretario De Martino al ministro, 04/09/1914, doc. 581.

⁵⁶ DDI, quinta serie, vol. I, Il ministro all’ambasciatore a Londra, 16/09/1914, doc. 703.

⁵⁷ ARCHIVIO STORICO del MINISTERO degli AFFARI ESTERI [ASMAE], Relazioni dei consoli, DE STEFANI, *L’Adriatico e la questione orientale nelle aspirazioni napoleoniche*, 1918.

guerra dell'Italia, non meno dei propositi irredentisti; il segretario De Martino indicò che l'Italia doveva avere per obiettivo «oltre la conquista delle terre italiane, anche la supremazia nell'Adriatico»⁵⁸. Tale ambizione fu decisiva non solo per la scelta dell'intervento, ma anche per far propendere Roma dalla parte dell'Intesa; ciò che Roma poteva ottenere negoziando con la duplice monarchia appariva risibile, rispetto a ciò che poteva ottenere muovendole guerra. Trattando con Vienna l'Italia non poteva ottenere una valida base per quell'espansione politica e commerciale nell'area balcanica che era considerata un obiettivo fondamentale per assicurare un futuro di grande potenza al paese. Ciò venne sottolineato, tra gli altri, dall'editorialista del *Corriere della Sera* Andrea Torre:

Il Trentino ha per noi importanza militare e relativamente anche importanza politica. Ma la grande questione oggi non riguarda come sapete il Trentino, bensì il dominio dell'Adriatico, la prevalenza etnica dell'italianità o dello slavismo in questo mare, e infine sopra tutto il dominio commerciale di questo mare nei rapporti dell'oriente balcanico e dell'oriente asiatico. Per questa triplice importanza l'Adriatico non può essere abbandonato né all'Austria né alla Slavia meridionale⁵⁹.

Se era stata complessa e per molti versi contraddittoria l'alleanza italiana con Vienna, non lo fu meno quella con i paesi dell'Intesa, che Roma dovette considerare appunto alleati, ma non autentici amici, come suggerisce il titolo di una pregevole monografia⁶⁰. L'ambiguo rapporto con Vienna aveva costretto la diplomazia italiana a seguire sentieri tortuosi, nell'intento di mettere d'accordo gli interessi nazionali con la salvaguardia dell'alleanza, né fu più lineare la politica italiana all'indomani del cambio di fronte: Roma si trovò ad affrontare nell'Austria-Ungheria un nemico diretto e nella Serbia, pur alleata, un nemico indiretto. Ciò non fu però una svolta inattesa: molti responsabili politici italiani avevano avvertito che la duplice monarchia era un «antemurale naturale contro l'invasione dello slavismo», crollato il quale si sarebbe aperta la lotta con gli jugoslavi, che costituivano per giunta un nemico «più temibile dell'austriaco, perché più aggressivo e più forte»⁶¹. Lo stesso San Giuliano, durante la neutralità, argomentò che se la duplice monarchia non fosse stata capace di resistere all'«invasenza slava» sull'Adriatico, Roma sarebbe dovuta intervenire a sua volta contro l'Austria-Ungheria, non per una convergenza di interessi con gli jugoslavi, ma, al contrario, per impedire che solo questi ultimi si aggiudicassero le spoglie dell'impero⁶². I paesi dell'Intesa sapevano quanto fosse

⁵⁸ De Martino a Salandra, 31/10/14, in S. SONNINO, *Carteggio*, cit., p. 62.

⁵⁹ Torre a Albertini 30/10/14, in L. ALBERTINI, *Epistolario*, vol. I, cit., p. 295; tali argomenti venivano impiegati perfino in alcune pubblicazioni interventiste, dove si ammetteva: «la necessità di liberare Trento e Trieste (...) non è nemmeno la principale ragione della guerra», GRUPPO NAZIONALE LIBERALE, *Perché l'Italia deve fare la guerra*, Roma, Armani & Stein, 1915, p. 9, corsivo nell'originale; similmente A. COLOCCI, *Prima l'Adriatico!*, Firenze, Ferrante Gonnelli, 1915.

⁶⁰ L. RICCARDI, *Alleati non amici: le relazioni politiche tra l'Italia e l'Intesa durante la prima guerra mondiale*, Brescia, Morcelliana, 1992.

⁶¹ Avarna a Bodio, 13/05/15, in G. AVARNA, *Il carteggio Avarna-Bollati*, cit., p. 95; Martini a Bartolomei, 23/09/1914, in F. MARTINI, *Lettere*, cit., p. 496; vedere anche B. VIGEZI, *Da Giolitti a Salandra*, cit., pp. 26-28; «La costante preoccupazione della Consulta in questi ultimi anni fu di impedire che al posto dell'Austria potesse stabilirsi sull'altra sponda dell'Adriatico una potenza slava compatta. La politica italiana fu triplicista (...) anche per tener su l'Austria quale stato cuscinetto (...)» (S. SLATAPER, *Scritti politici*, cit., pp. 154-55); similmente ID., *L'Adriatico e la Triplice*, 16/09/1914, ivi, pp. 158-64.

⁶² DDI, quinta serie, vol. I, Il ministro agli ambasciatori, 25/09/1914, doc. 803; similmente Il ministro all'ambasciatore a Londra, 17/09/1914, doc. 726; sulla stessa linea l'ex ministro Tittoni, L'ambasciatore a Bordeaux al ministro, 27/09/1914, doc. 826.

sensibile la questione adriatica e, per spingere l'Italia a intervenire non risparmiarono avvertimenti: «il giorno in cui Cattaro e Pola fossero annientati con l'aiuto di montenegrini e di serbi, a loro spetterebbe l'Adriatico settentrionale: e l'Italia si troverebbe di fronte una ventina di milioni di slavi», ammonì, nel settembre del 1914, un ammiraglio francese⁶³. Fu dunque proprio questa «antica e fatale (...) gara pel predominio nell'Adriatico e sulle contrade di confine a popolazione mista», per usare l'espressione di Salandra, a determinare gli svolgimenti successivi alla crisi di luglio, dalle trattative per l'ingresso in guerra dell'Italia, alla difficoltà di pianificare offensive militari congiunte con la Serbia, dalla contesa diplomatica sul destino dell'Adriatico, fino alle tensioni successive agli accordi di pace⁶⁴.

⁶³ Cit. in F. MARTINI, *Diario*, cit., p. 111.

⁶⁴ A. SALANDRA, *La neutralità*, cit., p. 157; G. SALVEMINI, *Guerra all'Austria o guerra agli Slavi?*, in ID., *Dal patto di Londra alla pace di Roma: documenti della politica che non fu fatta*, Torino, Gobetti, 1925, pp. 189-204; M. TOSCANO, *La Serbia e l'intervento in guerra dell'Italia*, estratto da «Studi economico-giuridici dell'Università di Cagliari», Milano, Giuffrè, 1939, p. 42; M. BUCARELLI, *Il problema dell'intervento italiano in guerra e la questione nazionale serba*, in G. ORSINA, A. UNGARI (a cura di), *L'Italia neutrale 1914-1915*, Roma, Rodrigo Editore, 2016, pp. 558-75; A. GIONFRIDA, *Estate 1914: Il Piano Cadorna e il coordinamento strategico italo-russo-serbo*, ivi, pp. 302-18.